

Pregi e difetti di un guscio protettivo

La «casa» è un abito protettivo che noi scegliamo come durevole rivestimento. La parola «abitazione» ha la stessa radice di «abito» e di «abitudine»: significa luogo dove, abitualmente, si «dimora». Le immagini mentali che abbiamo dei nostri progenitori: nomadi, pastori e raccoglitori, male si associano con la parola abitazione, che evoca invece la stabilità degli agricoltori ed i rassicuranti tempi ciclici delle stagioni agricole. L'urbanesimo, le civiltà industriali ed i sempre più veloci mezzi di comunicazione attenuano questa stabilità e conducono ad una meno rassicurante variabilità di soggiorni.

Nel linguaggio moderno, sinonimo di «casa» è «immobile»; esso indica la pesante consistenza della fortezza-ricovero, la sua fissità nel tempo e nello spazio. Di norma un immobile è diviso in appartamenti separati ed individualmente protetti da porte blindate ed elettronici sistemi di allarme, mentre la guardia giurata e il cancello radiocomandato difendono l'intero isolato. Le spese per le parti comuni dell'immobile sono sostenute dal Condominio la cui vita è l'opposto della «vita comunitaria».

I primi Padri della Chiesa, sentendo l'esigenza di trovare un legame tra l'edificio del culto e la comunità dei cristiani, dicevano: «I fedeli, non le mura, sono la Chiesa». Coloro che credono, o meglio, che si «fidano» di Dio, si riconoscono «pietre vive» tra loro connesse, a formare l'edificio santo che è la «comunità».

Innocenzo III che, in sogno, aveva visto un fragile frate sostenere da solo le fatiscenti mura del Laterano sul punto di crollare, capì che la «casa del Padre», la «casa comune» non è sostenuta da «mura» di mattoni; Francesco, invece, quando il crocifisso di San Damiano gli disse: «Va e ripara la mia casa in rovina» corse a restaurare quella cappella. Soltanto in seguito comprese che la «casa» in rovina era tutta la Chiesa, lacerata dall'ambivalenza tra la profezia ed il potere, tra la sequela di Cristo e la cul-

tura che ne fa una «religio societatis».

Nel giardino dell'Eden non c'erano «case»; durante i sei lunghi e faticosi giorni della creazione, Dio aveva previsto ogni cosa, ma ad una casa per Adamo ed Eva non aveva pensato. Tra i figli di Adamo, sarà Caino, il maledetto, a scegliere il mestiere di «costruttore», a fondare la prima città, ad essere considerato il progenitore di coloro che in qualche modo procurano gli agi e le comodità della vita urbana. Così pure, quando Dio decise di salvare Noè dal Diluvio, non immaginò per lui una casa, magari a tenuta stagna, costruita sulla cima della più alta montagna della terra, ma un'Arca senza remi, senza timone né ancora.

di DONATA DE ANDREIS

Una significativa immagine tratta dal libro «L'olocausto degli 'empobrecidos'» di fr. Fausto Marinetti, ed. Morcelliana, 1986





E nell'Arca rimasero 40 giorni e 40 notti alla deriva sui tempestosi flutti, costretti in uno spazio angusto, buio e maleodorante. Deve essere stata una coabitazione terribile, che ci viene da associare ai treni blindati per Aushwitz, alle navi cariche di profughi clandestini. Tuttavia, gli improvvisati coinquilini dell'Arca riuscirono a vincere la paura, abbandonandosi, con assoluta fiducia, al Dio Creatore.

Essi poterono anche superare gli inevitabili conflitti interni, dovuti alla coabitazione, lasciandosi abitare da quello stesso Spirito vitale, gioioso e comunitario che aveva reso Noè, il giusto, diverso dagli altri uomini, e primo protagonista di una nuova Alleanza col Dio fedele.

Passarono molti anni e la terra, nuovamente popolata dai discendenti di Noè, «aveva una sola lingua» e gli uomini «appartenevano ad un solo popolo» (Gen 11), ed ecco che un gruppo di emigrati da oriente, causa l'insicurezza e la superbia, decise di costruire con mattoni cotti al fuoco delle «case» per farne una città, in mezzo alla quale doveva sorgere una torre tanto alta da raggiungere il cielo. Dio vide che non era cosa né buona né giusta, e confuse le loro lingue e li dispersé su tutta la terra. Ma ancora una volta gli uomini non lo intesero e, anziché vivere la diversità come una ricchezza, uno stimolo reciproco di vita e di mutuo insegnamento, iniziarono a tracciare con gli aratri profondi solchi, non per introdurre semi di vita, ma per minacciare di morte chi, sfidando il cartello «Proprietà privata», li avesse attraversati. Era nato il concetto di confine, di patria, di appartenenza, di razza e di etnia.

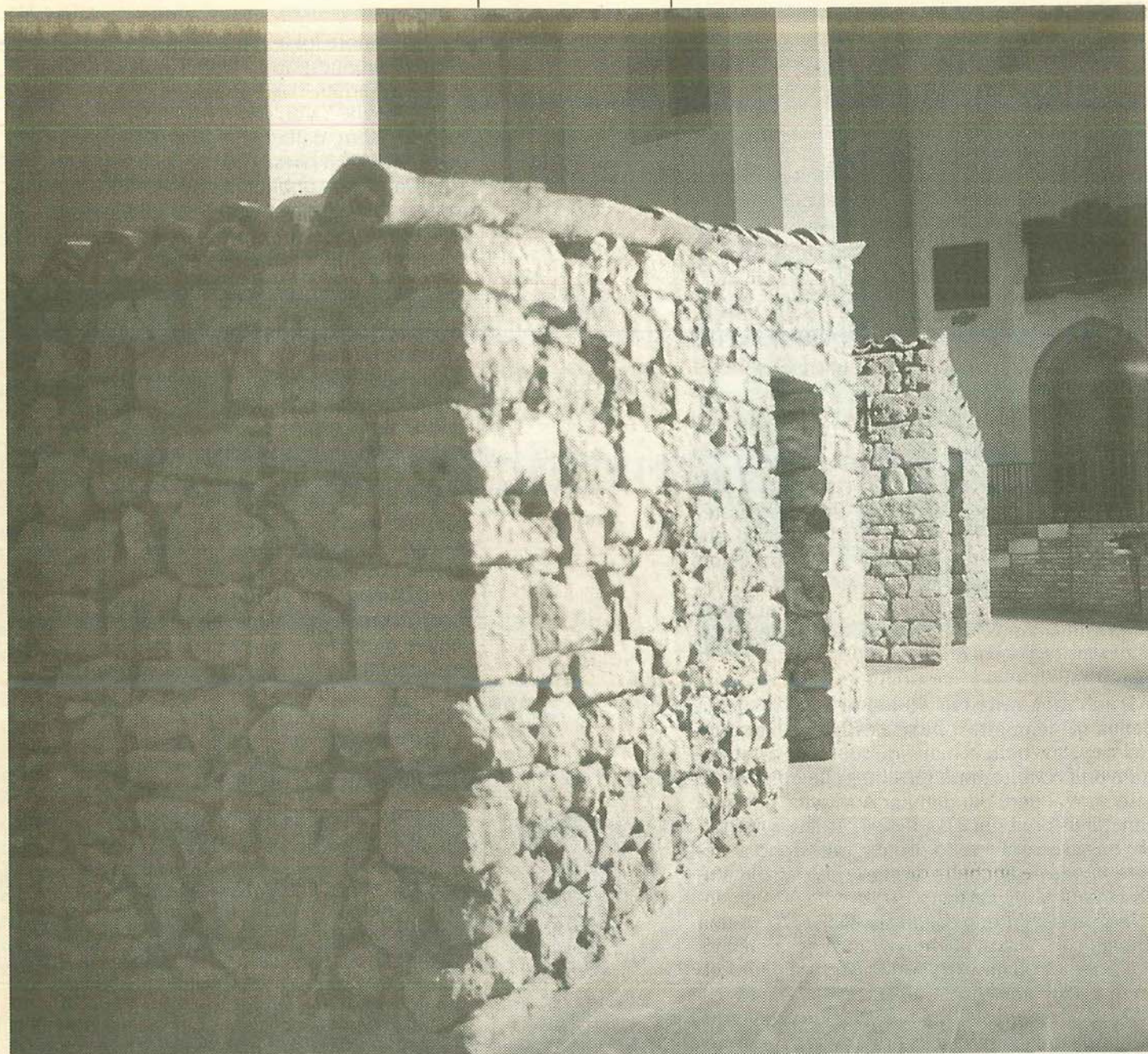
*Nell'Eden
non
c'erano
case:
Dio
aveva
previsto
tutto
ma
a una casa
non aveva
pensato*

Questi brevi riferimenti farebbero pensare che il Dio Creatore fosse più amante del nomadismo che dell'urbanesimo ed anche, quando Abram si stabilì a Carran, con suo padre Terach e la sua sterile moglie Sarai, si sentì subito dire: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre VERSO il paese che io ti indicherò...» (Gen 12). Da allora, ubbidiente al suo Dio, Abramo passerà di accampamento in accampamento, di tenda in tenda, senza mai stabilirsi in un luogo, né stabilmente abitare una casa.

Se continuiamo a sfogliare la Bibbia, troviamo ovunque capanne e tende. Le tende sono leggere e tese come una seconda pelle, facili da trasportare, da montare e smontare, specialmente quelle usate lungo i sentieri della liberazione durante il lungo Esodo dalle case per gli schiavi in Egitto fino ai campi ed alle valli nella Terra Promessa. E poi, capanne di frasche e di tronchi, capanne di paglia, col tetto di fango e di sterco ed un foro al centro per far uscire il fumo, ma anche per poter sempre guardare il cielo. Capanne e tende che ancora oggi potete vedere, se vi trovate a Gerusalemme per la festa del raccolto, montate sui balconi, nei giardini e nei cortili, in obbediente memoria di quanto Dio disse a Mosè: «Nel settimo mese per sette giorni dimorerete in capanne..., perché i vostri discendenti sappiano che vi ho condotti fuori dal paese d'Egitto» (Lev 23,42-43).

Come leggere tutto questo oggi? Come legarlo alla nostra vita personale, alla nostra storia di «abitanti del 2000»? Vogliamo forse condannare la casa come luogo in cui nascono egoismi e chiusure? Confonderemmo la causa con gli effetti. Non dalla casa, che si limita a rispettarlo, ma dallo stile di vita «usa e getta» nasce la penuria in cui vivono centinaia di milioni di persone drammaticamente prive di un tetto che possa chiamarsi «alloggio». D'altronde chi di noi, gente del «740», della seconda e terza casa, oserebbe andare a parlare in «negativo» della «istituzione casa» non dico nelle baraccopoli, ma anche solo alla «167» di Napoli? E allora? Meglio tacere, ma riflettere e meditare, non soltanto sull'evidente peccato strutturale dell'ingiustizia di chi ha due case rispetto a chi non ne ha neppure una, ma anche su «che cosa» gelosamente custodiamo dietro le nostre porte sprangate. «Forse custodite la PACE? o LE MEMORIE?» - chiede il Profeta Kahlil Gibran - «Oppure vi appartiene solo la BRAMA DEL POSSESSO, che entra segreta e forestiera nella vostra casa per diventarne l'ospite ed infine la padrona?». Difficile domanda a cui è difficile rispondere ma che è fondamentale porsi.

Gesù nacque in una stalla, morì in croce, su una montagna. Della casa di Nazaret non si sa quasi nulla; lo scenario dei tre anni di vita pubblica è quasi tutto di «esterni»: sulla spiaggia, sulla barca, sulle scalinate o le terrazze del Tempio, nell'orto degli Ulivi, lungo la strada, davanti ad un pozzo. Gli interni appartengono non ad una «ca-



Assisi: il santuario di Rivotorto

sa di Gesù», ma a diverse case in cui Gesù si reca. Entra, ascolta, condivide, risana, riceve e dà, perdona. Ma, una volta, Gesù ebbe bisogno di una casa, di una «casa» particolare con un particolare mobilio, per una sua particolare festa. Inviò sul posto i suoi discepoli preferiti: Pietro e Giovanni. Dovevano trovare una casa illimitatamente accogliente ed ospitale, e non fu una ricerca facile nel clima apocalittico, violento e diffidente della Palestina occupata dai Romani. In questa casa dovevano predisporre una grande tavola perché vi fosse posto per tutti i «suoi», anche per Giuda; del buon pane e del vino nuovo, non necessariamente in grande quantità, perché a quella avrebbe pensato Lui. Essenziale era, invece, un grembiule, dell'acqua abbondante ed un

bacile. A Pietro, per il momento non lo disse, ma doveva servire per consentire a Lui, il Maestro, di lavare i piedi ai discepoli. In questa casa nacque, nel ricordo del «poco pane» e dell'«insufficiente vino» trasformati in abbondanza per tutti, la Nuova ed Eterna Alleanza. In questa sala addobbata a festa, con un gesto inaudito Gesù consegnò il memoriale della sua morte e risurrezione, al pane e al vino.

Nell'invito che Egli ci rivolge a scambiarsi il segno di PACE, è detto che solo gesti concreti, creativi, nonviolenti, gratuiti, possono infrangere, anzi infrangeranno, il circolo perverso e ci consentiranno di cacciare, responsabilmente, dalle nostre case la brama del benessere, sostituendola con la pace, frutto della condivisione.